

FORMA e VUOTO

il VUOTO CONDIVISO

riflessioni:

Andare *oltre* le figure che si muovono nel quadro, *uscire* in qualche modo, iniziare un processo di *affrancamento* rompendo lo schema rigido del rettangolo, il “quadro”;... ciò ha un vero inizio nel momento in cui decido di *svuotare una forma* tagliandola dal supporto > di plastica.

Della figurina, non più sabbia o colore, rimaneva solo la forma:

forma-vuoto.

Questa scelta mi ha poi fatto pensare a Fontana ed ai *suoi* tagli, i *suoi* buchi, i *suoi* vuoti, appunto, e mi sono chiesto quale fosse la differenza, diversità, con il Maestro.

Mi son detto che il gesto di Fontana è finalizzato ad “*evocare*” in noi “*infiniti spazi*” ed ha richiamare un “*concetto spaziale*” per lasciarci quindi la possibilità di viverlo *liberamente* ed *individualmente*, aprendoci *luoghi* immensi, *oltre la superficie*, *nell’immaginario*, *nelle corde delle emozioni profonde*; necessario segno astratto il suo.



Il mio vuoto penso riconduca invece ad una *forma reale-istica*, dove i suoi *confini*, i margini, lo sono chiaramente; richiamo all’essere umano, all’animale, alla parola. Quel vuoto è realtà oggettiva, ancora di un qualcosa che è, area e spazio da riempire, da far vivere, da indagare *mettendoci dentro il nostro vissuto*, *richiamandoci all’esperienza della vita*, legame definito dal “fatto”, dal reale, dove le sensazioni, gli stati d’animo, gli istinti *non sono evocati negli infiniti spazi dell’astratto*, in un vuoto che ci può fare sentire la musica, il vento, il freddo del buio, la paura dell’inconscio e del vuoto.

Stati d’animo nascono anche dal mio lavoro *ma* essi sono legati indissolubilmente al *ricordo*, di “*carne*”; corpo, volto, animale, e si *mostrano* a volte come vuoto nella forma a volte come forma nel vuoto. Bisogno, quanto remoto?, di non riempire tutto; ...quel vuoto fa sì che un pezzo di storia, di ricordo, di stati d’animo, sia/no anche di un altro, *sua proprietà esclusiva*, di chi vede il mio lavoro e, magari, di chi lo vuole per sé.

Percorso che conduce a concretizzare il mio attuale bisogno di *oggettivizzare socialmente* uno spazio, un *vuoto*, per portarlo ad essere pienamente, per forza di cose *condiviso* essendo gli attori due o più, chi realizza l’opera, chi ne fruisce.

In quella “*forma-vuoto*”, *spazio definito*, comunque reale, chi guarda può *ricordare*, *rivivere*, *ripartecipare*, *recuperare sue emozioni e suoi stati d’animo*, di un evento, un personaggio, proprie *memorie* sulla vita e le relazioni sociali, sulla morte, su chi è, su chi siamo.

Il “*vuoto*” perciò *non è casuale*: il *vuoto-forma* è finalizzato a chiamare alla *partecipazione*, a far riempire al fruitore quei *margini-contenuto* anche/o di un “*proprio*” contenuto; ecco il senso della condivisione, dell’*interazione* tra il mio lavoro che *evoca*, *pone domande*, *espone*, ed il fruitore non più soltanto chiamato a vedere e forse riconoscersi in un’icona, in un canone, in uno stato d’animo altrui, ma ad *inserirci un proprio volto*, un proprio oggetto, corpo, un proprio ricordo, con i suoi caratteri, i suoi colori, il *suo* sorriso, il suo dramma, la sua cultura, e, poi, cosa non da poco, il suo luogo, il suo muro con il suo colore, la scelta della collocazione.

Nello suo, spazio *scelto*, chi guarda ha la *possibilità* della *condivisione dell’opera* facendovi partecipare il proprio vissuto e, magari, riconoscendosi anche nella somma dei contenuti generali che io propongo.

Con il “vuoto-forma” il mio lavoro, le mie immagini, non sono quindi solo miei ed in più quel vuoto sarà di fatto riempito anche dall’atmosfera dell’ambiente in cui l’opera è collocata,



dal colore del *muro*, legno, carta da parati, pietra, che lo *riempiono*, lo *texturizzano*, *cromatizzano*, *caratterizzano*, ecco allora che *il vissuto* nel quale l’opera è inserita *ne riempie il vuoto*, e le scelte estetico-esistenziali (di chi il suo spazio, di casa, dell’ufficio, della Galleria d’Arte, ecc. si è costruito, o comunque vive) *entrano a far parte dell’opera*, *diventano* parte del mio lavoro, riempiono di vita un “vuoto in pectore vivo”, strumento di grande potenza evocativa, energia non più chiusa, *plasma attivo*.

Ed immagino che non sarà più cosa “semplice” collocare il volto del Cristo e del Che dietro ad un divano qualsiasi con un muro di un colore qualsiasi; ecco che il fruitore dell’opera diviene anche nella scelta della collocazione “spaziale” *soggetto attivo*, *parte condividente*.

Il “vuoto”, che nelle filosofie orientali non è mai *vuoto*, conquista un *nuovo pieno*, partecipato, scelto da chi ha fatto propria la mia opera.



Ma, oltre ai vuoti inseriti nell’opera, contesto in un contesto, considerando l’area che racchiude “l’opera”, lo spazio “quadro”, *luogo* classico dell’Arte, vado anche oltre ad esso e riconsidero la *forma* “quadro”, come un territorio “articolato” i cui “limiti” si “de-limitano”... *sempre aperti* allo “spazio” che *io voglio esplorare e conquistare*, *condividere*; *quadro* che perde i suoi limiti geometrici, progressivamente ritagliandosi sempre più confini articolati, di forme e/o corpi che cercano, prima timidamente, poi sempre più audacemente di uscire fino al punto di essere un groviglio di forme, fino a giungere a *desiderare di “abbandonare”* la , seppur parvenza di, forma quadro e...quindi anche lasciarla per disporsi liberamente *e scegliendo come “sfondo” solo ed esclusivamente*, non più parte, *ma tutto lo sfondo*, muro e/o altro. Le mie *figurine*, i personaggi, che

già fluttuavano nello spazio-tela, ora diventano *attori* che si rivolgono anche all’esterno, *fuori*, per vivere-convivere “con”, ma anche per *chiamare* gli altri a vivere-condividere un luogo estetico e non solo, un “quadro” non più tale, ma *forma dinamica*, *proiezione nello spazio*.



Ecco quindi che il mio *vuoto-non vuoto* è una realtà *duale* dove contemporaneamente sono presenti *forme chiuse e forme aperte*, ma anche il passare da *uno sfondo proprio*, ad *uno sfondo “d’ambiente”*.



Le mie opere non sono più e sempre *racconti, rappresentazioni, vissuti, sensazioni, razionalità, inserite* in un “quadro” ma lo sono anche fuori dal quadro, come *forme libere* nello spazio, aggregati di *pieni e vuoti*, spesso raggruppate in un insieme, a volte elementi separati che si relazionano in una *trama*, in un *racconto*, in questo caso *delegando lo spazio su cui sono collocate, vuoto-relativo, a sfondo come vuoto-vivo*, perché comunque il muro, quindi l’ambiente, quindi il vissuto, *sono pieni, pregni*, è per questo che la



condivisione annulla il vuoto e la “relazione” tra l’artista e chi fruisce dell’arte annulla l’opera come feticcio e magia autoreferente da ammirare, appropriandosi finalmente di essa ed entrando dentro, in una gestione pienamente autonoma del pieno-vuoto nel proprio ambiente.

La collocazione di forme più o meno bidimensionali sul “muro” non è certo una mia scoperta e nel novecento vi sono stati esempi di Artisti quali Baj che hanno occupato lo spazio di gallerie e di luoghi pubblici raccontando splendidamente coinvolgenti Apocalissi umane e tragedie sociali, altri hanno lavorato sulla forma-estetica, fine a se stessa.

Ma, non a caso, io sono partito da Fontana, perché *anch’io ho il vuoto nel pieno*, anche se io, modestamente e con timore di fragili impianti concettuali, lo uso *eliminando il vuoto dell’incognito “esterno ed interiore”* e riempiendolo *di vissuto sociale, di racconto sociale*, qualche volta anche individuale, ma la *solitudine* e “altro” non sono forse oramai malattie sociali?

Certo, io do immagine *istantanea* solo alla forma, il pieno, e per il resto spetta *anche* ad altri riempire il vuoto, il proprio o quello di un ricordo, o quello della società, e la magia si compie nella *relazione-condivisione tra una mia forma visibile vera e riconoscibile nel contenuto*, che ha un’*identità*, con la *forma-vuoto* che, oltre a possedere i miei *nascosti contenuti*, è aperta a quelli della mente di un *altro* che forse non conoscerò mai, *chiamato a darglieli*, colmare il vuoto.

Mio piccolo merito se riuscirò a far *evocare* corpi o eventi, passioni o speranze, già stati, già vissuti, quindi possibili, o altri forse impossibili, a far vedere una luce che non ho dipinto, una morte che è stata, la tragedia di un animale che non sarà più, la protervia di un potere, il volto di chi sperava in qualcosa, la tragedia di vittime del lavoro, la follia razzista, e quant’altro si vuole avviene tra quei vuoti, *su quel muro, ... forse il tuo muro*; perché quando lavoro non so chi sei, chi sarai, quanto pensi sia grande il tuo karma, quali sono i tuoi saperi, i tuoi sogni, le tue delusioni, le tue vittorie.

La forma, la mia forma è sempre un racconto, la mia forma non è mai sola perché è accompagnata dal vuoto...vivo, la mia forma è sociale, umana, animale, frenetico arabesco, frenetico movimento, come se non trovasse mai pace, le figurine (quasi sempre) asessuate, perché non rappresentino alcun genere ma *il genere umano*, sono tutto e di tutti, hanno un’ansia in colpe che ciascuno nega di avere, che certo come “gente normale” spesso subiamo, ...cosa ci farà vedere, potrà mostrarci mai, la lanterna dalla luce fredda?

I mostri del passato, gli animali ribelli, le figurine che vanno, ... “la forma” è alla ricerca del “*pieno nel vuoto*” forse per raggiungere l’assoluto e forse (?) ancora non sa che c’è dentro, storia nella storia, racconto nella storia, la mia storia, la tua storia, la nostra storia, la loro storia, la storia dell’umanità.

Forma, anch’essa terribile, se vuoto non riempito, se pieno senza *vuoto-vivo*.

Forma e colore, legame indissolubile, ...anche per me lo è stato fino a quando timidamente con il lavoro **”prendi la farfalla...!?”** ho iniziato a lasciare degli spazi *senza, puliti ?*, (puri ?), dal colore, lasciando in evidenza quello che comunque “*essendo*”, cosa reale, doveva avere già un colore, in questo caso il *neutro* semitrasparente del pannello di plastica; quindi, parte di scritte, scritte intere, aree-figure sempre più grandi nell’insieme compositivo, fino ad occupare *spazi importanti*, a farne

elemento *integrante e caratterizzante* tanti miei lavori, fino a interventi minimi con il colore, fino a **“ou-tòpos”** con il colore quasi *annullato*, fino a **“peace..”**, lavoro di mail-art, dove il colore non c'è più. Certo non è rinuncia, certo il colore tornerà prepotentemente a svolgere il suo ruolo di legame con il reale, per non far fuggire chissà dove le paure, le speranze, quello che è, che c'è, che si ha, che si fa, che ti danno, che ti tolgono.

Toglierlo è una conquista, veramente, è come rivivere (con le dovute differenze di importanza e qualità) la magia, la sorpresa, la bellezza dell'atto, il mistero umano, che ho vissuto quando ho scoperto *"Quadrato Bianco su Fondo Bianco"* di Kazimir Malevich, una delle opere più importanti, secondo me, nella storia dell'arte.

Vado quindi, come sempre verso qualcosa che spero sia interessante e mi appaghi e piaccia a chi guarda, magari *osserva...*

Giuseppe Bongiorno